

Gli interessi e l'ipocrisia dei valori

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Mentre il governo provvisorio egiziano si appresta a dichiarare (nuovamente) illegale il movimento dei Fratelli Musulmani,

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

Gli interessi dietro l'ipocrisia dei valori

► Continua da pagina 1

Un interrogativo che occorre maneggiare con estrema cautela, per evitare la riproposizione delle tesi "culturaliste" (e più ostili al mondo arabo), come quelle di Bernard Lewis o di Samuel Huntington, poco o nulla utili in un simile frangente. Il punto in questione, semmai, dovrebbe essere quello della compatibilità tra islamismo politico e democrazia: e non c'è dubbio che osservando quando sta capitando dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria e persino in Turchia, la risposta a un simile dubbio dovrebbe essere risolutamente negativa. Dovunque raggiungono il potere, sia pur attraverso elezioni corrette, i partiti islamisti tentano di realizzare un "golpe bianco", cioè di sovvertire le regole e le procedure democratiche sfruttando i canali dell'amministrazione pubblica e così ottenendo, "a suon di decreto", quello che altrimenti avrebbero perseguito con la rivoluzione islamica. Quello su cui vorrei però invitare a riflettere è il

una misura che preannuncia un'ulteriore inasprimento della già durissima repressione in corso, l'Occidente torna a interrogarsi sulla «compatibilità tra islam e democrazia». **Continua ► pagina 8**

repentino cambio di atteggiamento rispetto alla questione della compatibilità tra islamismo politico e corretto funzionamento delle regole democratiche da parte delle potenze occidentali e, in particolare da parte degli Stati Uniti, che abbiamo visto compiersi nell'ultimo decennio. Che cosa ha fatto sì che gli stessi Paesi che avevano appoggiato il golpe attuato dall'esercito algerino tra il primo e il secondo turno delle elezioni del dicembre 1991 per evitare il trionfo del Fronte Islamico di Salvezza, o che avevano "sospeso" le conseguenze politiche della vittoria di Hamas nelle elezioni di Gaza nel gennaio 2006, abbiano invece concesso tanta fiducia alla Fratellanza Musulmana e al governo del presidente Morsi? La mia risposta è che la "fede nei valori democratici" e il convincimento che essi sarebbero stati ben custoditi nelle mani degli islamisti non c'entrano niente. Un rovesciamento così plateale dell'atteggiamento occidentale, dall'ostilità alla fiducia, non è stato il prodotto di un'attenta riflessione sull'evoluzione dell'islamismo politico. Come al solito, come per l'Algeria nel 1991 o Gaza nel 2006, ciò che ha guidato le decisioni occidentali su un tema così cruciale sono stati gli interessi e non certo i "valori": la paura che un governo del FIS avrebbe messo in discussione i vitali contratti di fornitura di idrocarburi stipulati con il regime precedente; la paura che un governo palestinese islamista avrebbe contribuito a far franare tutta la fragile architettura della presenza Usa in Medio Oriente, basata

sulla centralità degli accordi di Camp David; la speranza che un Egitto guidato dalla diarchia "Fratellanza-esercito" sarebbe stato un più stabile e miglior guardiano di quegli stessi accordi. In particolare, rimonta al dicembre 2005 l'inizio della strategia dell'attenzione da parte della seconda amministrazione di George W. Bush nei confronti del cosiddetto "islamismo politico moderato" ed è legata, ancora una volta, a una semplice questione di interesse: la necessità e l'urgenza di trovare exit strategies politiche al fallimento interventismo occidentale in Medio Oriente, riacutizzatosi dopo la fine Guerra Fredda (guerra del Golfo, 1990-91), quando il sistema regionale mediorientale, non più compresso dalla dinamica bipolare sovietico-americana, letteralmente iniziava ad implodere. È in nome della nostra utilità e dei nostri interessi - e non in nome dei nostri valori - che abbiamo prima contestato ogni plausibilità della relazione tra islamismo politico e democrazia e poi mutato radicalmente opinione. Incidentalmente, la prima riflessione era corretta, la seconda infondata, ma tutto ciò, con le decisioni adottate, non ha avuto quasi nessuna relazione. Ricordo solamente che in precedenza, nel 2002, si era verificato un altro fatto che avrebbe influenzato lo slittamento delle posizioni occidentali sulla questione, ovvero la vittoria dell'Akp di Erdogan alle elezioni politiche turche, che si sarebbe ripetuta, amplificata, nel 2006 e nel 2011. All'indomani dell'11 settembre

il dossier turco sembrava avvalorare l'ipotesi che la presenza al potere di un partito islamista "moderato" non implicasse alcuna minaccia per la democrazia, né il venir meno dell'allineamento politico-militare del Paese con l'Occidente. I fatti recenti della Turchia indurrebbero oggi a maggior cautela.

È da sottolineare come l'amministrazione Obama non si sia discostata, in termini di apertura di credito all'islam politico, da quella che l'aveva preceduta. Anzi, proprio la volontà di implementare più rapidamente le exit strategies dai teatri afgano e iracheno e l'ampia libertà di manovra lasciata alla Turchia, all'Arabia Saudita e al Qatar, hanno semmai accentuato la tendenza. È la politica del doppio binario seguita da Obama ancor prima della caduta di Mubarak, che manteneva i legami con l'esercito mentre intensificava i contatti con la Fratellanza, anche nell'illusione che l'islamismo politico moderato rappresentasse un "alleato naturale" contro il jihadismo. È quella che, d'altra parte, resta ben sintetizzata nel discorso che il presidente Obama tenne di fronte agli studenti del Cairo il 4 giugno 2009, sulla necessità di «un nuovo inizio tra America e islam». L'atteggiamento americano (e occidentale) verso l'islamismo politico, così incoerente e ondivago alla luce dei "valori", diventa invece ben più coerente, se letto, tradizionalmente, in termini di interessi. Coerente ma non necessariamente vincente o lungimirante...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fratelli musulmani

● Costituiscono una delle più importanti organizzazioni islamiste internazionali. Sulla carta il loro approccio all'Islam è politico. Il movimento fu fondato nel 1928 da al-Hasan al Banna proprio in Egitto, poco più di un decennio dopo il collasso dell'Impero ottomano. Le autorità militari egiziane che hanno preso il controllo del Paese hanno dichiarato che intendono mettere al bando il movimento.

ISLAM POLITICO

Il credito che l'Occidente aveva voluto dare era dettato da opportunità contingenti

